



Radiografia dei settori

Posizioni lavorative per 100 occupati



Fonte: elaborazione su dati Istat

Le posizioni lavorative comprendono tutti i rapporti di lavoro - regolari e irregolari - esistenti nei vari settori. Se le posizioni lavorative superano il numero degli occupati, vuol dire che esiste doppio o triplo lavoro

ogni 100 occupati corrispondevano 120 posizioni: in numeri assoluti, le doppie (o anche triple) posizioni sono più di cinque milioni, secondo i dati Istat. Che permettono anche di vedere dove è più diffuso il

secondo lavoro. A partire dall'agricoltura, dove a 100 occupati corrispondono 188 "posti": un fenomeno antico, rivitalizzato però negli ultimi tempi con la partecipazione degli italiani alle campagne stagionali e anche con la diffusione degli orti per l'autoconsumo.

Forte la presenza delle posizioni plurime anche negli alberghi e nei ristoranti, nei servizi domestici, e tra i padroncini dei trasporti e i nuovi lavori delle comunicazioni. Ma attenzione, precisano all'Istat: questi sono i settori dove si svolge il secondo lavoro, niente ci dicono sulla provenienza del lavoratore "bioccupato" (per usare il termine coniato dal sociologo Luciano Gallino, che tempo fa mise sotto la lente il fenomeno): il quale può venire da tutti i settori, pubblici e privati. «In molti casi il secondo lavoro avviene ▶

a fare come meglio crede: nell'anno e mezzo dei 2 mila e 621 scioperi la Commissione ha applicato in tutto 48 sanzioni collettive, quelle a carico dei sindacati, per un importo complessivo di 300 mila euro. Una cifra davvero ridicola, se si pensa che, secondo i calcoli di Confindustria, un blocco di quattro ore del trasporto aereo costa al sistema-paese qualcosa come 30 milioni di euro. E la situazione è ancora peggiore per quanto riguarda le multe ai singoli lavoratori». **Perché?**

«In base alla legge, la riscossione è affidata alle imprese. Ma, una volta concluso lo sciopero, gli imprenditori non hanno interesse a riaprire le ostilità per incassare i quattrini. E fanno finta di niente».

Qual è allora la ricetta?

«Inasprire le sanzioni. E poi affidarne la riscossione ai prefetti, come già avviene nel caso di mancato rispetto delle precettazioni».

Si è parlato anche di incentivi agli scioperi virtuali: quando cioè i lavoratori protestano, pur svolgendo regolarmente le loro mansioni, e le aziende versano in un fondo comune una somma proporzionata alle trattenute che effettuano sulle buste paga dei dipendenti. Il sistema potrebbe essere reso obbligatorio?

«Sì. Almeno per quelle categorie minori i cui scioperi producono effetti particolarmente pesanti».

Si riferisce, per esempio, agli "sceriffi dei cieli"? Una volta tre di loro, incrociando le braccia, hanno provocato la cancellazione di 200 voli.

«Non rispondo. Ne voglio parlare prima con le parti sociali».

La sua proposta di riforma non si limita alle agitazioni nel settore dei servizi pubblici...

«Ci sono due soli aspetti con una valenza generale. Il primo prevede che le parti regolino nei contratti le procedure per la convocazione degli scioperi, stabilendo per esempio il preavviso necessario.

Il secondo riguarda l'introduzione di sanzioni amministrative

per i comportamenti in spregio alla tutela della persona e alla sopravvivenza degli impianti: mi riferisco alle forme di lotta che paralizzano strade o stazioni ferroviarie o che non garantiscono la manutenzione necessaria a impedire danni irrecuperabili agli stabilimenti industriali».

La Cgil ha già bollato la riforma come lesiva di un diritto garantito dalla Costituzione. Dice che con questa proposta il governo palesa un tratto illiberale.

«La migliore risposta alle obiezioni della Cgil, rispetto alle quali si può dire che non ha letto la proposta e non gli è piaciuta, sta nell'apertura di parlamentari autorevoli come Pietro Ichino e Tiziano Treu e nella disponibilità al dialogo subito manifestata da Cisl e Uil. Tra l'altro, il congegno referendum-adesione preventiva allo sciopero-sanzioni rappresenta una tutela oggettiva nei confronti delle grandi organizzazioni responsabili, che vengono così messe al riparo dal rischio di perdere iscritti a favore della concorrenza più spregiudicata. Anche in questo senso l'atteggiamento di chiusura del sindacato di Guglielmo Epifani appare davvero irragionevole».

La Cgil ha di fatto chiuso la porta anche alla riforma del sistema di contrattazione. Ha senso un accordo senza la firma del maggior sindacato italiano?

«In questo caso ritengo valga una regola elementare: la cosa migliore è un accordo tra tutti; la peggiore è nessun accordo. La discussione è iniziata nel 1997, quando la commissione guidata da Gino Giugni ha definito superate le regole fissate dal protocollo Ciampi nel 1993 e tuttora in vigore. Oggi il nostro sistema di relazioni industriali è tanto ridondante quanto inefficace. Per i lavoratori, le cui buste-paga sono omologate e galleggiano a stento sull'inflazione. E per le imprese, che non riescono a ottenere aumenti di produttività. Per questo, è ora di cambiare. Con chi ci sta».